



L'Arma di Pola



SEMANA DELL'IRREDE SMO GIULIANO E DALMATIA

...azioni: prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna); commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm.ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugobello 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: sosten. ordinario L. 3000, annuo L. 1300, semestrale L. 600 trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 34-20446 intestato a «L'Arma di Pola» - Gorizia - Sped. in abb. post. - gr. II

Una visita del Console

L'altro lunedì 10 giugno, il console generale d'Italia a Capodistria, dott. Guido Zecchia, accompagnato da un funzionario consolare, è andato a Fiume per effettuare una visita ufficiale alla sede dell'Unione degli italiani della Venezia Giulia occupata dalla Jugoslavia. Il console d'Italia è stato ricevuto dal vice presidente dell'Unione, Andrea Benussi e dai membri della direzione Alfonso Bogna, Alfredo Cuomo, Gino Gobbo e Apollonio Abrami. Con costoro - dice il comunicato stampa emesso a Fiume e riportato da quella stampa - il Console italiano si è poi intrattenuto in un colloquio durato tre ore, che ha verticato principalmente sulle vie e sulle possibilità per concretare le forme della collaborazione nel campo culturale.

Avremmo preferito non leggere mai questa notizia, per il senso di mortificazione che essa ci ha procurato e che non mancherà di essere sentito pure da tutti i profughi giuliani che ne verranno a conoscenza. Infatti nell'apprendere che un Console d'Italia ha dedicato una visita ufficiale, seguita da un colloquio di tre ore, a una delega del genere dei Benussi, dei Gobbo e altri della medesima specie, non abbiamo potuto non domandarci se il nostro rappresentante consolare si è reso conto, prima di avviarsi a Fiume, con chi sarebbe venuto trovarsi di fronte, come sarebbe stato suo dovere, a salvaguardia quantomeno del prestigio e della dignità della carica che egli rappresenta e assolvi per conto e in nome del governo italiano. Questo prestigio e questa dignità non ne hanno certamente guadagnato dall'incontro avuto dal signor console con dei figli del tipo dei Benussi, dei Gobbo e simili; cioè con dei rinnegati, italiani di origine e di sangue che hanno ripudiato la loro madrepatria, hanno in mille occasioni dichiarato essere la Jugoslavia la loro patria, al cui servizio hanno svolto e stanno svolgendo la loro ibrida attività in favore dello straniero usurpatore di tanto nostro territorio nazionale. Rottami del genere, squallidi e disprezzati come tutte le loro azioni fin qui condotte per guadagnarsi il plauso del comunismo tifino, non avrebbero dovuto mai e poi mai essere onorati in tal guisa, da un console d'Italia. L'averlo fatto, sta a dimostrare che cer-

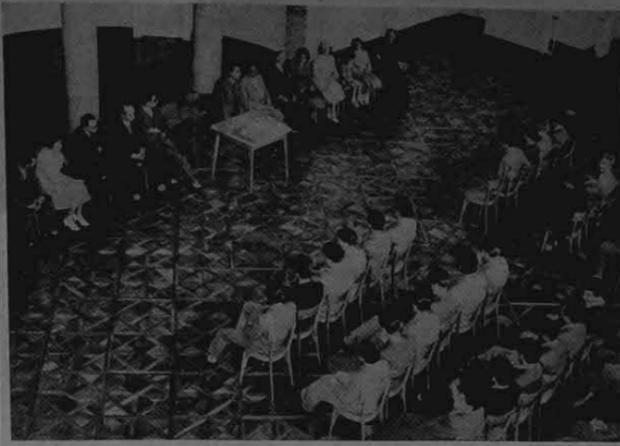
"Consultazione,, dei rappresentanti dei circoli di cultura italiani in Istria

La singolare farsa è avvenuta ad Isola ed è un altro sintomo della falsità tintina, intesa a gettare polvere negli occhi sul problema delle minoranze

La convocazione a Isola di Istria del centinaio di pretesi rappresentanti dei circoli italiani di cultura di Capodistria, Pirano e della stessa Isola, avvenuta il 9 giugno u.s., avrebbe voluto essere, nelle intenzioni delle autorità jugoslave che ne hanno retto la regia, la dimostrazione del nuovo clima subentrato nella ex zona B, dacché i governi di Belgrado e di Roma hanno dato l'avvio alla politica diretta a risolvere il problema delle due minoranze sulla base del «memorandum» di Londra. Inutile ripetere anche con riguardo a questa iniziativa, che la nostra diplomazia ha fatto e sta facendo la figura dei «famosi pifferi», visto e considerato che Belgrado ha ottenuto l'istituzione e la convocazione dell'apposita commissione mista italo-jugoslava, solo dopo che nel territorio in questione, gli oltre 50 mila italiani che vi risiedevano originariamente, si sono ridotti alla spartita cifra di poco più di 5 mila. Se poi si pensi che oltre 15 mila italiani hanno dovuto abbandonare quel-

la zona dopo la firma del famoso «memorandum», è facile capire che uso ha fatto di tale accordo la Jugoslavia, e quanto si sia interessato il nostro governo per farlo rispettare e far rispettare da parte delle autorità jugoslave i diritti e le condizioni che avrebbero dovuto consentire a quei nostri connazionali di rimanere e vivere nelle loro case e nella loro terra. Ma di questo triste e fallimentare capitolo di rapporti italo-jugoslavi più se ne parla e più aumenta la delusione verso la nostra diplomazia, rivelatasi remissiva e debole di fronte alla tracotanza bluffistica del dittatore balcanico non meno che verso quei nostri alleati occidentali che hanno sempre preferito cedere alle sue pretese, a tutto scapito e scorno.

Perciò preferiamo tornare alla cronaca della recente riunione di Isola, che è stata gabbellata per «consultazione dei rappresentanti dei circoli italiani di cultura», mentre in realtà nessuno del centinaio di convenuti è stato



Un aspetto della festa di chiusura del collegio « Nazario Sauro » a Trieste

Nella Zona B ed in Istria Le scuole italiane rimaste scarseggiano di insegnanti

E' necessaria una ferma e decisa azione diplomatica da parte nostra per salvare quel poco che ancora è salvabile

Da notizie avute da Capodistria, l'«Ansa» ha appreso che, nel corso di una riunione dei rappresentanti dei circoli di cultura italiani dell'Istria, tenutasi a Isola, è stata riscontrata la mancanza di insegnanti di lingua italiana dotati di adeguata preparazione nelle scuole e nella attività stessa dei circoli italiani. Tale deficienza, secondo i delegati dei circoli di cultura - sarà sentita ancor più gravemente con l'annunciata imminente parificazione della scuola slovena con quella italiana e con la conseguente introduzione della lingua italiana nelle scuole slovene. Nel convegno è stata anche annunciata l'elaborazione di un decreto legge per precisare lo «status» della scuola italiana che «porrà termine a certe lacunose situazioni» garantendo fra l'altro la «libertà d'iscrizione indipendentemente dalla nazionalità».

Il convegno dei rappresentanti dei circoli di cultura sembra sia avvenuto in anticipo sulla data prevista; e questo anticipo sarebbe dipeso da una richiesta dei delegati dei circoli di Pola e di Fiume di discutere urgentemente il problema degli insegnanti di lingua italiana; problema che si è acuito viziato dai Governi federali di Croazia e di Slovenia, dopo una analoga presa di posizione dei comitati distrettuali, hanno deciso che la scuola italiana, dall'inizio del prossimo anno sarebbe stata parificata a quella slovena. In sostanza i delegati dei circoli di cultura avrebbero sostenuto

l'impossibilità di creare le basi di una rinascita della scuola italiana - sia pure controllata dai circoli stessi - in tal modo rigorosamente in linea con la politica jugoslava - mancando l'elemento principale: gli insegnanti, i quali, come è noto sono al novantatré per cento profughi dall'Istria.

I nuovi quadri non sarebbero affatto sufficienti a coprire il fabbisogno; soprattutto a Pola e a Fiume dove gli italiani tendono ancora a non essere i diseredati e i comprensibili timori - a iscriverli i loro figli alle scuole italiane esistenti e dove, una volta ammorbido il rigore che negli scorsi anni aveva caratterizzato il problema dell'istruzione obbligatoria slovena e croata, si verificerebbe una vera e propria corsa alla scuola italiana.

La decisione jugoslava relativa alla «libertà» d'iscrizione indipendentemente dalla «nazionalità» verrebbe quindi a essere svalutata in partenza. Non si vede come in pochi mesi la situazione denunciata dai rappresentanti dei circoli di cultura - che sono gli unici ad avere contatti con gli italiani rimasti in Istria, anche se questi contatti sono il più delle volte viziati dalla propaganda politica e se talvolta addirittura, come è successo a Pola, i circoli stessi si «balkanizzano» - potrebbe essere risanata. Si arriverà molto probabilmente alla soluzione negativa: le scuole italiane saranno parificate, verrà accordata la libertà di iscrizione, ma tutto rimarrà come prima: cioè, poche scuole e pochi insegnanti; impossibilità quindi di accogliere nuovi studenti, di allargare le iscrizioni. Né è pensabile che gli insegnanti italiani, profughi dall'Istria, possano laggiù ritornare solo per favorire una politica «distensiva» - sì, ma anche interessata.

Sono partiti per Belgrado il Consigliere d'ambasciata dott. Cesare Pasquinelli e avv. Guido Gerin, rispettivamente presidente e vicepresidente della Delegazione italiana nella commissione mista permanente per l'applicazione dell'accordo italo-jugoslavo di Udine, riguardanti i traffici fra Trieste e la Zona B. E' evidente che gli appena semila degli oltre 50 mila italiani tuttora viventi nella Zona B hanno tutto il diritto di essere salvaguardati nello sforzo di mantenere integro il loro carattere etnico: ciò significa necessità di scuole, di associazioni culturali e sportive ma anche e soprattutto necessità di poter venire a Trieste per avere contatti con le nostre associazioni culturali. Né va dimenticato che, data la povertà della Zona B, diventa una esigenza fondamentale il poter venire a Trieste per rifornirsi di tutto quanto non si trova nei negozi delle cittadine istriane.

Una protesta grottesca del governo di Belgrado

Deprecate la concessione del visto di entrata al vescovo «fascista» Mons. Rozman e la sua accoglienza a Parigi

Il governo di Belgrado ha incaricato il proprio ambasciatore a Parigi di elevare una protesta per il fatto che il prosindaco della capitale francese ha ricevuto l'ex vescovo di Lubiana, mons. Rozman. Nel nastro notizia, il quotidiano tittista di Lubiana, *Ljudska Pravica* condanna il fatto che la autorità francese si siano concesse il visto di entrata al presule in parola, benché l'ambasciatore jugoslavo si fosse affrettato a fornire gli opportuni chiarimenti «sul passato fascista di Rozman e sul carattere pro-

vocatorio del suo arrivo a Parigi». Scrive testualmente il prefato giornale sloveno-lubianese: «Il criminale di guerra è arrivato giorni fa nella Francia per predicare nei centri degli emigrati jugoslavi e per organizzare riunioni con gli elementi fascisti». Dopo di che si appella «alla tradizionale amicizia fra la Jugoslavia e la Francia», con la quale l'arrivo di mons. Rozman sarebbe in pieno contrasto. Ci vuole, come è facile convincersene, la faccia tosta dei capi comunisti titini per arrivare a pretendere che la Francia venga meno ad un'altra tradizione assai più preziosa di quella riferita all'amicizia con la Jugoslavia attuale, per far piacere al tirannico dittatore belgradese. La tradizione, cioè, della democratica ospitalità sempre fornita ai perseguitati politici e alle vittime delle dittature cieche e malvage. Sarebbe stato assai più mostruoso e indegno di un paese civile e libero come la Francia, se anziché offrire ospitalità all'ex vescovo di Lubiana costretto ad abbandonare la sua diocesi dalla furia atea e anticristiana del regime tittista, avesse consentito alla richiesta di quest'ultimo, imbandogli lo accesso nel territorio francese. Dimenticano i capi comunisti jugoslavi, a cominciare da Tito, che molto prima di mons. Rozman, furono essi a chiedere asilo politico in paesi stranieri, e fra il primo la Francia, per sfuggire alle persecuzioni di altri regimi da essi combattuti. Allora sarebbe stato giudicato un oltraggio alla sovranità di questi paesi pretendere che i rifugiati ed i perseguitati politici ne venissero espulsi, e possibilmente restituiti ai loro persecutori. Altrettanto oltraggiosa deve considerarsi perciò la odierna tracotante pretesa avanzata da Belgrado al governo francese, perché mons. Rozman sia cacciato dalla Francia, per il suo preteso passato «fascista». Sappiamo quale valore possa essere attribuito a tale aggettivo usato soprattutto dal tittino, ma verrebbe da chiedere quanti autentici criminali di guerra e di pace di parte tittista, girano impunemente per il mondo, a cominciare dall'Italia, sul conto dei quali gioverebbe raccogliere

informazioni per poter giudicarli per quelli che sono. Ma se poi si pensi che a Parigi è stato accolto da ospite di riguardo un Tito, che ogni onesto e conseguente democratico non può giudicare altrimenti che un criminale, per aver privato i popoli jugoslavi di tutte le libertà, assoggettandoli alla sua dittatura irannica, allora la protesta di Belgrado contro la presenza in Francia di mons. Rozman appare anche più grottesca, e mette in luce il livello morale della cricca tittista, che ha sulla coscienza ben altri delitti di quelli pretesamente attribuiti al vescovo sloveno esule dalla propria patria.

Domenica prossima i Capodistriani si riuniranno a Trieste per festeggiare il Patrono S. Nazario. Il programma del raduno è pubblicato in III pagina.

La lettera della settimana

I «buoni affari,,

Roma 11 giugno 1957

Signor Direttore,

ho letto sul Bollettino di Informazioni n. 317 del 1 corr. edito dal «Centro Studi Adriatici» che è in progetto la costruzione di un cavo elettrico sottomarino tra la Jugoslavia e l'Italia. La notizia rientrerebbe nelle normali relazioni di sviluppo tra paesi finitimi, ma quello che desta sorpresa sono le condizioni che, anche per un profano, sembrano eccessivamente gravose per l'Italia; infatti, nel suddetto Bollettino si legge che «noi paghiamo l'impianto, forniamo i tecnici per costruirlo, il materiale occorrente, i pezzi di ricambio ecc., paghiamo inoltre, sia pure a basso costo, l'energia elettrica per qualche anno e poi la pagheremo al costo normale».

«Come affare» aggiunge l'articolista, «sembra che sia ben degno della politica estera dell'ex Ministro Martino» e si assicura che l'on. Pella, nel quale i giuliani dalmati ripongono tutta la loro fiducia, «cerchi di concludere migliori affari».

Il foglio informativo, continua dicendo (e non a torto) che «al primo spirar di vento comunista, dopo tanti quattrini male spesi, Foggia (unico nome scritto in italiano, perché gli altri: Adriatico, Pelagosa, Cazza, Ragusa, Spalato, Sebenico e Zara, sono tutti slavizzati dal giornale «Slobodna Dalmacija» - Aprile 1957), dicevamo Foggia ed il mezzogiorno d'Italia rimarrebbero al buio: «Uno slavo qualsiasi abbasserebbe una leva, e fatto! All'Italia non resterebbe che la magra soddisfazione di aver ancora una volta contribuito al potenziamento di questa incredibile piovra che gli alleati hanno ingrassato in Adriatico. Una piovra che tutto prende e tutto divora, sull'altare della società si intende, e che continua a divorare quanto le capita a tiro!». Che ne pensa Lei di questa impresa, Signor Direttore?

Distinti saluti

prof. Cesare Carboni

ROSSO, NERO

Tito falciatore

A sollazzo dei popoli jugoslavi, la stampa del regime tittista ha diffuso una fotografia in cui Tito è colto a falciare l'erba sull'isola di Brioni, dove ora se la spassa allegramente. Alle spalle la sua Jovanka, con le mani incrociate dietro la schiena, sorride non si sa bene se compiaciuta e divertita dalla abilità di falciatore del suo uomo, oppure per nascondere la preoccupazione per la fine che lo sforzo potrebbe cagionare al consorte. Ma dal modo in cui la rara scena è riprodotta, appare evidente il carattere affatto teatrale e farsesco di quella esibizione. Infatti il maresciallo impugna la falce, vestito di un elegantissimo completo grigio, con la giacca abbottonata a trattenere gli pantaloni cadenti, mentre i calzoni rivelano una piega accurata e perfetta. Chiaro è che il dittatore balcanico, uscito di fresco dalla sua principessa dimora brionese, ha voluto farsi fotografare nella posa più appropriata alla sua inclinazione e alla sua indole, cioè quella del falciatore. Tutte la sua carriera avventurosa, la sua politica, i suoi sistemi di governo sono stati ispirati all'uso della falce, e non certo in senso metaforico, avendo egli spietatamente falciato la vita di tutti coloro che avrebbero preteso di opporsi al suo dominio crudele e tirannico.

Non deve perciò sorprendere se i popoli jugoslavi, nel vederlo riprodotto sui giornali nell'uso della falce, ve stito da gran signore, sul ben pettinato prato dell'isola adriatica da lui trasformata in una delle tante sue dimore principesche, hanno dato alla scena l'interpretazione di una esibizione pagliaccesca, non priva di effetti mortificanti per gli autentici falciatori jugoslavi. Cioè tutti quei contadini che Tito ha ridotto alla miseria, alla schiavitù e alla demoralizzazione, perché il paese non produce il pane sufficiente per sfamare la popolazione; che nei campi non scendono a falciare e ad arare vestiti in eleganti completi grigi, ma rinvolti in sbrindellati e piegati nella loro fatica del peso dell'oppressione e dello sfruttamento. E alle spalle dei quali non sorridono le loro eleganti Jovanke, ma gemono e sospirano le mogli ed i figli non sufficientemente nutriti e vestiti.

Ma Tito non sente la tragedia dei suoi sudditi, né desidera delle sue vittime, non guarda pensare, per non quasi starsi le sue vacanze brionesi e la gioia di poter alternare la falciatura dell'erba a quella di tutti gli avversari del suo nefando regime tirannico.

Spunti e appunti dal taccuino

Coerenza e «distensione,,

Secondo quanto ha riferito la stampa jugoslava, alle cerimonie goldoniane di Capodistria ha partecipato pure un membro del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria. La sorprendente notizia fa il paio con quella relativa al viaggio dell'autunno scorso in Istria di un altro membro del Comitato predetto.

Sarebbe stato immaginabile, undici anni fa, di poter leggere sui giornali che ad una cerimonia nazista era intervenuto qualche esponente del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste? Evidentemente no.

Ma quelli erano tempi di guerra calda, ci verrà subito risposto. L'osservazione è però valida fino ad un certo punto; perché, almeno fino a qualche anno fa, l'accusa di essere un informatore del CLN dell'Istria comportava in zona B la condanna al carcere o ai lavori forzati.

Però almeno di guerra fredda bisognerebbe pur parlare fra un CLN dell'Istria, coerente nella azione alla propria denominazione, e l'occupatore jugoslavo della terra istriana. Invece assistiamo, attraverso la linea politica seguita da alcuni rappresentanti di tale organismo ed alla impostazione della rivista Trieste, che il CLN dell'Istria sta snaturando completamente il significato della propria denominazione. Si è messo cioè a svolgere una funzione di caldeggiamento dell'amicizia italo jugoslava che fa a pugni con la coerenza politica d'un organo costituzionale anti-jugoslavo, cioè avversario dell'oppressore della terra istriana.

In tal modo si è arrivati all'assurdo che un rappresentante del CLN dell'Istria ha partecipato ad una cerimonia a Capodistria, nella città cioè forturata da un occupatore le cui malefatte il CLN dell'Istria ebbe più volte a denunciare.

Pensiamo che questa strana partecipazione deve essere stata salutata ed incoraggiata dal sorriso divertito delle autorità jugoslave; se al nemico che fugge è utile preparare ponti d'oro, a quello che muta posizione - porgendo amichevoli ed invitanti profferte d'amicizia - si possono ben elargire strette di mano e cordiali accoglienze.

Ma per la serietà e la gravità dei problemi istriani, riteniamo che un assurdo del genere debba cessare; non è ammissibile infatti che sotto una denominazione ben precisa, venga svolta una politica che è agli antipodi con dei chiari impegni programmatici di partenza.

Si vuol fare l'«embrassons-nous» con gli slavi? Lo si faccia pure, ma all'insegna d'una associazione Italia-Jugoslavia, del tipo di quella Italia-URSS, e non sotto una sigla verso la quale certe prese di posizione sono in stridente contrasto.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CASA E LAVORO PER 1000 PROFUGHI

Un vasto piano organico per sfoltire i campi di Trieste

È stato predisposto dall'O. A. P. G. D. in accordo col dott. Palamara

Nel quadro delle provvidenze attuate dal Governo, attraverso il Commissariato Generale di Trieste, l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha predisposto un programma per l'immediata sistemazione, in varie provincie, come casa e lavoro, di altri 1000 profughi.

Per i duemila trasferiti nel 1956 si hanno le seguenti notizie: il 90 per cento dei capifamiglia sono stati collocati al lavoro; oltre i capifamiglia altre 166 unità hanno trovato un'occupazione. Metà famiglie hanno già avuto una casa definitiva, per l'altra metà il Ministero dei Lavori Pubblici ha concesso all'Opera un finanziamento di 250 milioni, che permetterà di realizzare gli alloggi entro un anno.

Questi confortanti risultati hanno consigliato di predisporre il nuovo programma: verrà data assoluta precedenza ai ricoverati nei vari campi profughi della città.

Prima di illustrare quanto predisposto a Bergamo, Vercelli, Frosinone, Milano, Roma, Villaggio San Marco, Ravenna, Padova, Verona, un breve cenno su

Bergamo: - È prossima la ultimazione di un gruppo di 45 alloggi. L'Opera ha predi-

sposto sin d'ora un accantonamento ove verranno inviati i soli capifamiglia; è stata assicurata anche la mensa a condizioni di eccezionale favore. Presenti sul posto e regolarmente assistiti, essi potranno affrontare le prove d'arte presso le ditte e industrie già interessate dagli incaricati dell'Opera. Superata la prova e di conseguenza assunti al lavoro essi avranno in assegnazione la casa e potranno così farsi raggiungere dai propri familiari, che nel frattempo avranno continuato ad usufruire dell'assistenza alloggiativa e vittuaria dei campi.

realizzare 40 alloggi nell'ambito del bellissimo Villaggio dell'E. U. R.

Villaggio «S. Marco»: - 13 alloggi sono pronti al Villaggio «S. Marco» ex Nomenclatura in provincia di Modena. In questo centro nel breve volger di due anni è sorta una vera e propria cittadina che rispecchia in pieno i caratteri delle nostre cittadine istriane. Vi vive infatti una comunità giuliana e dalmata di ben 300 unità. L'interessamento dell'Opera per il loro collocamento al lavoro ha avuto buoni frutti se si pensa che 150 unità sono stabilmente occupate; ciò ha permesso l'autosufficienza economica a 93 famiglie.

Ravenna: - Sono disponibili 5 posti nell'accantonamento già funzionante. È prevista una graduale sistemazione dei lavoratori presso gli importanti stabilimenti della A. N. I. C. - È prossima la costruzione degli alloggi definitivi per le famiglie.

Tutti gli interessati possono rivolgersi per informazioni alla Delegazione dell'Opera - Via Del Teatro, 2 - Trieste.

Al circolo del Banco di Napoli

Il concerto dell'Orchestra della Lega fiumana di Roma

Ecco quanto ha scritto il Mattino del 16 giugno su una manifestazione fiumana a Napoli.

Nel quadro delle manifestazioni in onore dei SS. Vito e Modesto, patroni della Città di Fiume, ha avuto luogo ieri, nel salone del Circolo del Banco di Napoli, il preannunciato concerto di musiche di Autori italiani del '600 e del '700, eseguite dall'Orchestra d'Archi «Giuseppe Tartini» della Lega Fiumana di Roma, diretta dal fiamma M.O. Nino Serdoz e formata nella quasi totalità da profughi che, insieme con la passione per la Patria, coltivano con non minore amore quella per la Musica. L'Orchestra d'archi, costituita nel 1951, si afferma meritatamente sempre più, grazie alle appassionate cure del direttore Serdoz e ai sacrifici che hanno avuto ieri un degnissimo premio nel successo ottenuto sia per l'impegnativo ed elevato programma presentato sia per le degne esecuzioni offerte ad un uditorio di eccezione, nel quale, con molti profughi giuliani residenti nella nostra città, vi erano anche numerose autorità e personalità tra cui il dott. Capora si in rappresentanza del Prefetto dott. Marfisi, il ten. col. Maresca in rappresentanza della Piazza Militare di Napoli, l'ing. Andreassi, presidente del Circolo del Banco di Napoli, il dott. Giugni, segretario dello stesso Circolo, il dott. Maurizio Mandel, presidente nazionale dell'ANVG-D, il prof. Ludovico Pontoni, presidente provinciale della stessa organizzazione, il dottor Stelli, presidente della Lega Fiumana di Napoli, il mag. Stefano Gallo, il dott. Gerolamo Tony, il cap. Buhan, il prof. Fasanaro, il dr. Garbassi, il dott. Scalcici, il cap. Del Treppo, il mag. Bui, nonché uno stuolo di eletti dame.

Il concerto è stato preceduto da una breve ma significativa cerimonia. Il prof. Pontoni, nella sua qualità di presidente provinciale dei fiumani, rivolgeva brevi parole di ringraziamento per l'ospitalità offerta alla manifestazione, ma molto bene ha risposto alle commosse parole dell'illustratore clinico, il presidente del Circolo ing. Andreassi, il quale, non meno commosso ed emozionato, ha detto semplicemente che era Napoli grata ai fiumani per la offerta di un'ora così squisitamente spirituale, un'ora in cui si poteva toccare il cuore il più alto senso di italianità nel patriottismo di una gente così generosa e forte anche nella sventura, e nella musica di Autori che il nome dell'Italia onorano da secoli in tutto il mondo con la loro opera.

Col dono di alcune pubblicazioni celebrative, offerte agli ospiti, si è conclusa la presentazione ed ha avuto quindi inizio lo svolgimento del programma nel quale figurano musiche di Vivaldi, Stradella, Durante, Corelli, Veracini e Tartini. Una lieta sorpresa, anche per l'ottima esecuzione, è stata in particolare modo la «Sonata» in re magg. di Stradella: una grande e solenne pagina di musica, dall'attacco maestoso e largo, e dallo svolgimento e dalla struttura ancora più ampia e ariosa. Di grande effetto, grazie anche alla precisa e appassionata interpretazione, è risultato il «Secondo concerto» in sol minore di Durante, altra opera notevolissima dal punto di vista artistico. Eccellente anche l'esecuzione della geniale e graziosa composizione di Corelli, specialmente nella «badinerie», in cui il pizzicato è stato reso con notevole bravura.

Non meno accurate le altre esecuzioni e specialmente quella finale delle «Variazioni» di Tartini nella pregevole trascrizione dello stesso Direttore Serdoz che è stato assai applaudito insieme con tutti i suoi bravissimi orchestrali, tra i quali si sono particolarmente distinti il primo violino e il violoncello. Buona, anche se non per-

fetta, la fusione e l'intonazione, ma nel complesso, insieme con quello creato dalle musiche, è prevalso il clima spirituale che prima ancora dell'inizio del concerto, aveva creato il prof. Pontoni parlando col cuore sulle labbra (senza retorica perché veramente ad un certo punto la voce gli si è rotta per l'emozione: ed è stato proprio allora che ha fatto sentire più di quanto non aveva detto) della grande nostalgia per la terra perduta, per la terra che li vide nascere e vide svolgersi secoli e secoli di storia italiana.

Diffondete: L'Arena di Pola

È MORTO GIUSEPPE STRADA

Un incidente stradale gli ha stroncato la vita



Alle ore 23 del 27 maggio ultimo scorso, mentre ritornava al proprio domicilio, il profugo giuliano Giuseppe Strada, di anni 60, in seguito a tragico incidente stradale, di cui ancora a tutto oggi ne sono oscure le cause, decedeva rimanendo esanime sul suolo accanto alla propria contorta motocicletta.

profondo rammarico in tutta la compagine dei profughi giuliani e dalmati di Forlì, che conoscevano lo Strada, come assiduo lavoratore, dedito soprattutto all'amore verso i propri sei figli, che lo piangono costernati.

Lo scomparso risiedeva per molti anni a Pozzo Litorio, dove, alle dipendenze della Soc. Carbonifera dell'Arslia, svolgeva le mansioni di capo carpentiere, molto ben voluto da tutti i dirigenti, per il suo carattere bonario e faceto, ma soprattutto di dipendente disciplinato. A Pozzo Litorio, sono nati due dei suoi figli: Gabriella e Franco, attaccatissimi al loro luogo di origine, non mancavano mai, in ogni occasione, di professarsi orgogliosamente istriani.

Alle esequie, oltre ad un gruppo di dirigenti e colleghi dell'Ufficio della Strada della Provincia, dal quale dipendeva il defunto, e moltissimi conoscenti ed amici, hanno partecipato tutti i membri dell'Esecutivo Prov. della Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, con il proprio lavoro, essendo stato lo Strada, con la propria famiglia, uno dei primi iscritti, dalla epoca della fondazione del Comitato Forlivese.

Attività sportiva dei G. G. A. di Venezia

Da alcuni giorni ha avuto inizio a Venezia il Torneo calcistico del Redentore, cui partecipa la squadra calcistica del locale Gruppo Giovanile Adriatico, la notissima «Julia», molto conosciuta negli ambienti sportivi cittadini per i suoi ottimi precedenti ottenuti nella Regione.

«Vivissima» è l'attesa per questo torneo, che vede scendere in campo compagini agguerrite (anche neopromosse in IV Serie, quale l'«Italo Sport»), forti di giocatori di primo piano.

I ragazzi del Gruppo Giovanile Adriatico, che non hanno ancora disputato alcun incontro, scenderanno in campo decisi a impegnarsi a fondo per conquistare un'ambita affermazione, che porterebbe di nuovo i colori della Venezia Giulia e della Dalmazia alla avanguardia nello sport locale.

L'occasione sarà utile per vedere quali saranno le possibilità della squadra per il campionato, giacché è fermo proposito dei dirigenti del Gruppo giovanile di iscriverne la squadra al torneo nazionale di I Divisione nella stagione agonistica avvenire.

Vada ai nostri ragazzi, degni rappresentanti delle terre irredente nel tanto popolare mondo dello sport, l'augurio più sincero di buone affermazioni.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola"

Il terzo anno di intensa attività del Circolo Buiese «D. Ragosa»



Il prof. Elio Predonzani mentre rivolge un breve discorso agli iscritti intervenuti alla riuscita assemblea del Circolo Buiese «Donato Ragosa»



Dopo l'assemblea i buiesi hanno partecipato ad un lieto trattamento familiare.

Il Circolo Buiese «Donato Ragosa» con sede a Trieste ha concluso il terzo anno di attività con una bella manifestazione che ha avuto luogo domenica 9 c. m. nella sala «Istria» di Via Duca d'Aosta 10 (g. c.) alle ore 17, presenti oltre seicento buiesi. La Presidenza dei lavori è stata affidata al prof. Elio Predonzani.

Dopo una dettagliata relazione fatta dal Presidente del Circolo, i partecipanti hanno acclamato ad unanimità l'opera sociale, religiosa e patriottica che l'Associazione ha svolto ed hanno riconfermato in carica il Consiglio Direttivo scaduto, dando mandato di adoperarsi perché quanto prima sorga una Sede adeguata onde poter trovarsi più spesso e svolgere ancora più intensamente l'attività statutaria.

Il prof. Predonzani porgeva le congratulazioni dei presenti e ringraziava il Consiglio Direttivo; comunicava quindi ai presenti la costituzione di un Comitato di studio per la compilazione di una pubblicazione sulla Storia di Buie e li invitava a collaborare il più possibile alla raccolta del materiale inviando all'Associazione documenti, cimeli, foto, stampe, manoscritti ecc.

Sono stati quindi spediti telegrammi ad amici del Sodalizio ed al Presidente Onorario prof. Silvio Vardabasso.

Gli eletti del nuovo Consiglio Direttivo sono i signori: Baissero Benedetto, Barbo Bruno, Bartoli Rino, Ceschia Cesare, Dussi Bruno, Matassi Andrea, Marzari Mario, Stagni Antonio, Tassarolo Aurelio e Vidal Valerio.

E' seguito, nei locali della mensa ACLI, un ritrovo familiare offerto dal Circolo e fra i canti ricordanti la terra nata si è chiusa la bella manifestazione.

Interrogazione De Totto per i beni della Dalmazia

L'on. Nino de Totto ha presentato alla Camera dei Deputati la seguente interrogazione diretta al Ministro del Tesoro:

«- per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo nei confronti dei cittadini italiani, già residenti in Dalmazia e nei vecchi territori jugoslavi, che oltre ad aver avuto i propri beni confiscati in forza dell'art. 79 del Diktat, si sono visti colpire anche dalle leggi interne jugoslave per presunti profitti di guerra.

- In seguito alla applicazione di tali leggi, numerosi cittadini italiani sono stati colpiti da forti multe in dinari, che, non essendo state pagate (anche per il fatto che, nella norma, non furono neppure quasi mai notificate agli interessati) sono state iscritte nei registri tavolari sotto forma di ipoteche.

- Si sta ora verificando, in sede di applicazione della legge 28 ottobre 1954, n. 1050, che la Commissione interministeriale preposta all'esame delle denunce in sede di parere, non solo tiene per valide le suddette imposizioni

ma, nei confronti delle stesse, applica il tasso di cambio del dinaro, valuta 1947, in sei lire.

- Di conseguenza i danneggiati italiani, dopo dieci anni di attesa, non solo si vedono falcidiare i già troppo esigui indennizzi, ma si da il caso che, alle volte, le trattative operate per tali imposizioni jugoslave, vengano a superare lo stesso ammontare dell'indennizzo.

- Mentre si sollecita da parte del Ministero del Tesoro una più equa valutazione e rivalutazione dei beni e dei crediti da indennizzarsi in sede di applicazione della citata legge 1050, si fa presente che tale situazione sta determinando un grave stato d'animo fra i danneggiati i quali, dopo essere stati privati di tutti i loro beni ed essere rimasti in balia dello straniero, si vedono oggi colpiti anche da una troppo rigida e fiscale interpretazione di una legge italiana.

- La presente ha carattere d'urgenza.

Fin qui il testo della interrogazione. Da parte nostra non possiamo fare a meno di lasciare alla Associazione

Nazionale Dalmata il compito di ben più vasti commenti - di aggiungere due sole postille:

1) La questione delle ipoteche per presunti profitti di guerra (si noti bene quel «presunti») dovrebbe essere trattata in sede italo-jugoslava e i nostri rappresentanti, del Tesoro o degli Esteri, dovrebbero far presente a quelli jugoslavi l'assurdità di simili imposizioni, ottenendo il permesso (siamo, purtroppo, giunti a tanto!) di non trattare dai danneggiati l'equivalente in lire delle multe in dinari. 2) Nel caso in cui le nostre competenti autorità italiane non riuscissero ad ottenere questa doverosa sanatoria da parte delle autorità jugoslave o non avessero il coraggio di sanare la questione direttamente, dovrebbero rimasti in balia dello straniero, per lo meno permettere di provvedere al pagamento della multa «in dinari» direttamente alla Jugoslavia.

Non si vede, infatti, la necessità per cui l'Italia abbia a trattenerci 600 mila lire per 100 mila dinari di multa, quando il dinaro, oggi, non vale neppure mezza lira.

La borsa di studio «Nina Bracco Salata»

E' stata conferita al dott. Lucchetti di Trieste

La Commissione giudicatrice, composta dai Sign. Prof. Emilio Beccari, prof. Carlo Bianchi e prof. Pietro Pratesi, assistita dal Segretario dott. Fulvio Bracco, Amministratore Delegato della Bracco & Italmerek S. p. A., si è riunita a Milano il giorno 7 maggio 1957. La Commissione ha proceduto anzitutto alla nomina del proprio presidente nella persona del prof. Pietro Pratesi.

Al concorso per la «Borsa di Studio Nina Bracco Salata» - anno accademico 1954-55 - si sono presentati i seguenti concorrenti: dr. Luciano Lucchetti - Trieste, dr. Luisa Lucente - S. Giovanni del Dosso (Mantova), dott. Gualtiero Manzin - Gorizia e dr. Giovanni Zuccon - Roma.

Dopo valutazione singola e comparativa dei lavori, la Commissione rileva che le tesi di laurea di due candidati sono particolarmente degne di rilievo e corrispondono allo spirito ed al termine del bando di concorso. Si tratta precisamente delle tesi del dottor Luciano Lucchetti e

PERCHE' L'ARENA VIVA	
Amintio Marzari - Venezia	L. 300
Noemi Parenzan - Montebelluna	> 300
Antonio Patergnani - Bolzano	> 1.300
De Franceschi - Palin - Marghera	> 400
N. N. - Udine	> 300
Giovanni Bra - Pordenone	> 700
N. N. - Gorizia	> 1.000
Luigia Ivo - Trieste	> 200
Gilda Garimberti - Trieste	> 200
N. N. - Lecco	> 300

La Mostra di Monai e Colella a Udine

Critica e pubblico hanno decretato pieno successo

Una favorevole eco ha avuto a Udine la mostra dei nostri pittori Fulvio Monai e Amedeo Colella. Essa s'è conclusa con un successo di critica e di pubblico, che costituisce un reale incentivo alla loro attività.

Pubblichiamo oggi le impressioni di Arrigo Bongiorno sul «mondo» del due artisti.

Fulvio Monai e Amedeo Colella hanno presentato al pubblico udinese una nutrita mostra di dipinti, esponendoli nella galleria del Girasole. I due polsi hanno temperamenti assai dissimili.

Il primo è spinto a dipingere da una sete di ricerca di accostamenti e di impasti che riflettono il suo mondo interiore: un amore sempre insoddisfatto per i paesaggi che la sua sensibilità, certamente commossa da comprensibile nostalgia, vorrebbe ricreare nella memoria e concretare sulla tela, quasi a riprodurre un mondo di volumi e di linee che egli sente come elemento essenziale alla sua vita. E' il mondo che gli suggerisce il subconscio e che la immaginazione gli permette di rispecchiare, dopo un faticato processo creativo: impasti di tavolozza, pennellate lente e tirate, quasi a voler imbrigliare un istintivo piacere pittorico, che sta alla base della pittura di Monai, il quale deve essere pervenuto all'attuale maniera da una sfiducia ben maggiore, anche se più leggera e meno suggestiva. Quello di Fulvio Monai, insomma, è il

mondo silenzioso e solenne di colui il quale, dopo una vita vissuta in altra terra, l'Istria luminosa, non accetta con leggerezza il nuovo ambiente nel quale viene a trovarsi. Questi paesaggi, fatti di pareti, di alberi e cieli ridotti a colore puro, di mari cupi e lontani, sembrano scavati nella memoria la quale, anziché riflettere la luce del passato, rende quasi sempre il dolore di ciò che si è perduto, stando un velo di pena nel presente. E questo presente è tutto nei paesaggi isontini che egli ha dipinti, in queste marine che sembrano bloccate dalla volontà di non spaziare con l'immaginazione oltre il mare. Tutto - le case senza finestre, i fari di alberi semplificati a macchie di verdi preziosi, gli spazi deserti - sembra ridotto al silenzio, spopolato ed irreale, affinché l'artista soltanto ritrovi questo mondo di solitudine e si ambientino innanzitutto nel suo colore, per comprendere meglio, poi, l'umanità che in esso vive.

Il giorno 12 giugno, dopo lunghe sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione, lontano dalla sua cara Pola, è deceduto a Venezia

LEOPOLDO VESSILLI
di anni 58
impiegato presso l'Arsenale di Venezia.
Ne danno il triste annuncio la moglie Maria Glavaz, la figlia Vittoria, il genero Miro Doblanovich, il nipote Giuliano ed i parenti tutti.

Antonio Pianella tipografo istriano

Si trasferì nel secolo XV da Gallesano a Milano, dove portò il libro «I miracoli de la gloriosa Verzene Maria»

Il dotto scrittore e ricercatore di cose inerenti alla storia della tipografia in Italia, Emilio Motta, in seguito alle grosse dispute che nella seconda metà del secolo scorso si accese tra «castaldiani ed anticastaldiani», inaspettatamente trovò dei documenti interessantissimi, che pubblicò nella Rivista Storica Italiana, Fascicolo 20, Anno I, del 1884. Ma oltre avere scoperti questi documenti relativi ai Castaldi, ne trovò ancora degli altri che mettevano in chiaro un fatto molto importante per la storia della tipografia milanese e della sua introduzione in quella città. Il Motta trovava, cioè, nel carteggio diplomatico Storzesco dell'Archivio di Stato di Milano «un documento di capitale importanza» per la storia della tipografia italiana in genere, ma di quella milanese in particolare. Vi trovava, tra altro, una lettera dell'ambasciatore milanese, Gerardo de' Colli, presso la Repubblica di Venezia, del 30 Aprile 1470, in calce alla quale vi era questo postscriptum: «He qua uno homo da bene qual voria venir a star a Milano et fare de «il libr» a stampa et fa molto miglior littera che non quella de Roma». Ecc.

Chi era questo «uomo da bene» nel postscriptum non è detto, ma troviamo il suo nome in un atto del 7 settembre 1470 (scrive il Motta) dove si rivela il suo nome, che è «Antonio Pianella», un nome sino allora sconosciuto negli annali tipografici. Logicamente, il Motta, si mise alla ricerca della patria di origine di questo tipografo. Ma per quanto avesse cercato ed indagato non gli fu possibile trovare alcuna notizia sul conto di lui.

E poiché allora si parlava e si scriveva molto del famoso libro «I Miracoli de la gloriosa Verzene Maria», che diede luogo a lunghe controversie, fino ai giorni nostri, «chè certo Filippo di Lavagna si arrogò il diritto di proclamarsi «l'autore» «Filippo di Lavagna quidi si conta» «E state mastro dei suoi libri», il prof. Francesco Berlan di Venezia, pubblicava nello stesso anno, 1884, un libro dal seguente titolo: «La introduzione della stampa a Milano - a proposito dei «Miracoli de la gloriosa Verzene Maria, colla data del 1469». (Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini, Venezia). In detto libro il Berlan confuta le affermazioni fatte dal Motta, negandole decisamente, sostenendo che:

1) *Pianella Antonio*, pur avendo ricevuto il privilegio per la durata di cinque anni, non era venuto a Milano e che quindi il primo ad introdurre la stampa a Milano era stato *Filippo di Lavagna*;

2) pur non essendo «I Miracoli de la gloriosa Verzene Maria» del Lavagna «perchè Milanese o genovese il Lavagna non avrebbe mai potuto usare della lingua dello stile in cui sono scritti questi «Miracoli», (pag. 29) la data era esatta, contrariamente a tutti i bibliografi ed incunabulisti, i quali asserivano che, per un errore di stampa,

Cittadino onorario il «liberatore» di Genova

È stata una vera sorpresa per noi apprendere che Genova, la Dominante, la patria di Cristoforo Colombo e di tanti altri suoi figli insigni, avesse il raro privilegio di contare fra i propri cittadini onorari, un certo Antonio Ukmar, ora Antun Ukmar. Chi sia questo illustre cittadino onorario di Genova e perché sia stato proclamato tale, lo abbiamo appreso da una fonte affidatissima, cioè da Belgrado. Da dove appunto ci è giunta notizia che il mentovato compagno Antun Ukmar è stato invitato a portarsi, insieme a certo altro Grko Zupic, a Genova, ospite d'onore del congresso che quella Federazione provinciale degli ex partigiani terrà dal 17 al 24 giugno p.v. L'invito viene spedito col fatto che l'Ukmar fu dopo il settembre del 1943, comandante della zona ligure in cui operavano i partigiani e come tale fu il «liberatore» della città, per essere stata Genova «liberata sotto il suo comando». Da ciò la cittadinanza onoraria genovese al prode Antun.

Per quel poco che finora conosciamo della guerra partigiana in Liguria e più propriamente nella zona di Genova, eravamo convinti che l'onore di avere liberata la Dominante spettasse a taluni capi partigiani italiani, ma si

vede che i testi e le pubblicazioni da noi letti in materia, non erano quelli buoni e storicamente fedeli, visto che il vero comandante cui spetta il titolo di liberatore di Genova, è stato invece Antun Ukmar, jugoslavo. Che potrà essere magari un valoroso, e tale da non sfigurare fra gli altri illustri cittadini onorari di Genova, ma che comunque è sempre di origine e dalla parte di coloro che hanno al proprio merito anche altre «liberazioni». Quella, per esempio, effettuata nella Venezia Giulia, dove tanti altri Antun, Grko e simili, nobilitarono la guerra partigiana con imprese che rimarranno non certo ad onore per coloro che le comandarono e le consumarono. Naturalmente nel congresso dei partigiani di Genova nessuno dirà a Antun Ukmar queste cose, per non turbare la risorta armonia fra comunisti e titisti e per non mettere in imbarazzo un così illustre cittadino onorario genovese; ed il così ometto Colombo, ed i grandi ammiragli e i naviganti che resero gloriosa la Dominante, mai potranno ambire a tanto riconoscimento, quanto ha ricevuto Antun Ukmar - Miro. D'altronde, come comandante liberatore della città, di meno non poteva, in tutta coscienza, ricevere in premio.

racoli de la gloriosa Verzene Maria», colla data 1469, è di Antonio Pianella e non di Filippo di Lavagna, per i semplici motivi che in detto libro vi è una «grande quantità di parole e di espressioni proprie del dialetto Gallesano (Gallesano, villaggio, presso Pola-Istria); parole ed espressioni - ripete la frase del Berlan - «che non potevano essere «mai» usate dal Lavagna, perchè Genovese di origine e milanese per residenza».

Che il Pianella sia venuto a Milano lo dimostra «precisamente questo «irrefutabile» testimonio: il libro dei «Miracoli», che stampato a Venezia assieme ad altri, che purtroppo sventuratamente andarono perduti o falsificati dal Lavagna, o da altri stampatori, il Pianella lo portò a Milano.

E poiché è dimostrato che prima del 1469 a Milano non si conosceva la stampa, ne consegue, logicamente, che Antonio Pianella è stato l'introduttore della stampa a Milano. Bene perciò ha fatto la Giunta Municipale di Milano, di intitolare una via ad Antonio Pianella Tipografo Istriano del secolo XV, in seguito a cortese e solerte intercessione dell'illustre professore dottore Claudio Cesarecci, Segretario della Società Storica Lombarda, riprendendo così a quel «immeritato oblio», (come si esprime allora il Motta) in cui fu lasciato per ben cinque secoli, il nome di questo benemerito figlio dell'Istria.

Pietro Franolich

Un volumetto di Francesco Flora a ricordo delle opere di Silvio Benco

La spiccata personalità del «giornalista», triestino colta e definita nel suo significato essenziale e nel suo imperituro valore letterario

Il 26 ottobre dello scorso anno Francesco Flora commemorò nella sede del locale Circolo della Cultura e delle Arti Silvio Benco, che del Circolo medesimo fu, come è noto, il primo, illustre Presidente. In questi giorni la bella commemorazione è stata opportunamente pubblicata in volumetto, assieme ad una breve prefazione dell'ammiraglio de Courten. Opportunamente, dico: poiché il discorso del Flora non ha nulla di contingente e di occasionale, non indulge in alcun modo ad un'intendimento esteriormente e retoricamente celebrativo, ma si presenta, invece, come un vero e proprio «saggio critico» sulla personalità e sull'opera del Benco. Vogliamo aggiungere, anzi, che tra i numerosi scritti dedicati al Benco dalla sua morte (1949) ad oggi, questo di Francesco Flora è senza dubbio il più notevole e più interessante; ed è anche il primo, per quanto ci consta, che

non si rivolga ad un singolo aspetto o a taluni aspetti della molteplice attività benchiana, ma cerchi, al contrario, di mettere a fuoco tale attività nella sua completezza ed a coglierne e definirne rigorosamente il significato essenziale ed il non perituro valore.

Pure il Flora ritiene, come già altri, che Silvio Benco sia stato soprattutto un «giornalista» e che nell'esercizio quotidiano del giornalismo egli abbia dato il meglio di sé stesso; ma desidera subito mettere in chiaro che per il Benco la professione o meglio la «missione» del giornalista fu un modo di «consapevole partecipazione alla realtà di ogni giorno», di «attenzione umanissima e... fraterna... alla serie delle vicende» (p. 9) dell'esistenza. Da questo punto di vista, ben si comprende come per il Benco l'articolo di giornale fosse non solo un mezzo d'informazione e di cronaca nel senso più lato, sì anche, e più, espressione ed attuazione di una particolare, profonda vocazione umana e letteraria, manifestazione di un temperamento di storico, di moralista, di saggista, di critico, di letterato, di artista e di scrittore. Tutti questi diversi e pur intimamente convergenti aspetti di un'unica personalità sono ravvisabili nelle centinaia e centinaia di articoli di giornale e di rivista, scritti dal Benco. Su alcuni dei quali il Flora giustamente si sofferma, rievandoci ora la tranquilla pacezza di certe pagine meditative, ora la risoluta bellezza poetica di qualche descrizione, ora la sicurezza e l'acutezza di talune «esplorazioni» critiche (di critica letteraria, figurata, teatrale, musicale), sorrette sempre da un gusto eletto e fine, da una sensibilità duttile ed esperta, da un commosso e robusto affetto umano. Una antologia degli scritti critici di Silvio Benco, avverte il Flora, sarebbe oggi «sommamente auspicabile»; e potrebbe costituire un volume anche più ampio e consistente di quello intitolato *La corsa del tempo* e raccolto nel 1922 a cura di Umberto Saba.

Se l'esercizio giornalistico assorbì la maggior parte dell'opera del Benco, non in questo, tuttavia, essa si esaurisce: colui che avrebbe potuto ripetere col Muratori «non la quiete, ma il mutar fatica - alla fatica si volò ristoro», facendo di tali versi il programma della propria vita intellettuale, espresse anche in altri modi la versatilità e la ricchezza della sua ingegno. Ed il Flora accenna

ai lavori storiografici di Silvio Benco, quali i volumi su *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste* (1919) e la monografia sul *Piccolo* (1931), alle sue traduzioni della *Missione teatrale* di Guglielmo Meister e dello *Egmont* del Goethe, alla sua attività di librettista, collaboratore di Smareglia e di Majliero, ai suoi tre romanzi (*Il castello dei desiderii*, *La fiamma fredda* e *Nell'atmosfera del sole*, di cui si tenta una prima, assai felice analisi estetica), trattenendosi quindi sull'ultimo volume, *La Contemplazione del disordine* (1946).

In questo libro Silvio Benco ci ha dato un'acuta interpretazione della storia dello stesso secolo, vista nell'insieme delle sue varie manifestazioni politiche, economiche, artistiche, spirituali. *La Contemplazione del disordine*, rammenta il Flora, è stato detto assai bene che, «se avesse portato la firma «di Stefano Zweig, Daniel Halévy o di Aldous Huxley, probabilmente sarebbe stato tradotto e largamente letto in tutta Italia» (p. 25). In verità, vogliamo aggiungere, la saggezza che l'autore dimostra in quest'opera, la coacità di contemplare e dominare dall'alto la civiltà umana in un periodo singolarmente difficile e complesso, nei suoi vari aspetti positivi e negativi, la profonda dottrina in campi disparati, da lui rivelata, rendono questo

libro una delle più dotte e illuminate esplorazioni del panorama spirituale del secolo XX; e come non osservare che l'indagine storica o storico-morale si tramuta ad un certo punto in una sorta di coraggioso esame di coscienza, della coscienza, cioè, dell'intera civiltà di un'epoca con i suoi difetti caratteristici.

In *Contemplazione del disordine*, oltre e più che negli altri scritti, appare nella sua interezza quell'«europeismo» benchiano, di cui «si bene discorre» il Flora nella sua commemorazione; o anche quel circolare «maestri» del Benco, il quale aveva fede nell'attività creativa dell'uomo e si accostava ad altre diverse forme della «ita, del pensiero e dell'arte». Per tali ragioni, accanto alla pubblicazione di una cronostoria di articoli del Benco, ci permettiamo di proporre la ristampa, da parte di un grande editore, di *Contemplazione del disordine*, libro ormai introvabile. Siamo certi che questa sarebbe per tutti una lettura straordinariamente suggestiva e proficua; ed avrebbe il valore, per molti, di un'autentica, sorprendente rivelazione.

Bruno Maier

Celebrazioni di Silvio Benco - Discorsi di Raffaele de Courten e Francesco Flora, Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti, 1957, pp. 30.

Un raduno istriano al Villaggio del Pescatore

In occasione della festività di S. Pietro e Paolo, al Villaggio Istriano del Pescatore di Duino, dedicato a San Marco, avrà luogo un raduno della collettività istriana di Trieste, del Friuli e di Venezia. La «Famela Capodistriana» consegnerà ai pescatori del borgo, nel corso di una breve e significativa cerimonia, il vessillo veneto di San Marco gentilmente offerto dai dirigenti della «Cartiera del Timavo». Gli abitanti del Villaggio si preparano ad accogliere degnamente i partecipanti al raduno istriano con alcune simpatiche iniziative che sono in fase di organizzazione.

Il Consiglio direttivo della «Famela Capodistriana» comunica ancora che sabato alle 18 presso la sede centrale della Lega Nazionale (p.c.), Corso Italia 9, avrà luogo la assemblea generale dei soci.

PER DOMENICA 23 GIUGNO PROGRAMMA DEL RADUNO CAPODISTRIANO A TRIESTE

Ore 9.45: nella Basilica di S. Giusto benedizione impartita dal Vescovo Diocesano al nuovo Busto argenteo del Santo, riproduzione esatta dell'immagine venerata nella nostra Città.

Ore 10: solenne Pontificale dello stesso Eccmo Presule con omelia. Vi seguirà la Processione esterna in onore del Santo, terminata la quale verrà reso omaggio ai Caduti con la deposizione di una corona al Monumento.

Ore 16.30: nel Parco del Villaggio Sereno di via Belgoglio 1, raduno festivo di tutti i capodistriani con trattamento vario.

Si verrà a creare così quella tanto desiderata aria di casa, e coloro i quali giungeranno dalle varie città della Repubblica, in occasione

del raduno dei profughi da Capodistria, potranno rivedere amici e conoscenti e certamente il tempo sarà insufficiente per potersi raccontare tante cose, dopo lunghi anni di forzata separazione.

Il Comitato organizzatore è sempre in attesa delle cedole con omelia. Vi seguirà la Processione esterna in onore del Santo, terminata la quale verrà reso omaggio ai Caduti con la deposizione di una corona al Monumento.

Ore 16.30: nel Parco del Villaggio Sereno di via Belgoglio 1, raduno festivo di tutti i capodistriani con trattamento vario.

Si verrà a creare così quella tanto desiderata aria di casa, e coloro i quali giungeranno dalle varie città della Repubblica, in occasione

del raduno dei profughi da Capodistria, potranno rivedere amici e conoscenti e certamente il tempo sarà insufficiente per potersi raccontare tante cose, dopo lunghi anni di forzata separazione.

Il Comitato organizzatore è sempre in attesa delle cedole con omelia. Vi seguirà la Processione esterna in onore del Santo, terminata la quale verrà reso omaggio ai Caduti con la deposizione di una corona al Monumento.

Ore 16.30: nel Parco del Villaggio Sereno di via Belgoglio 1, raduno festivo di tutti i capodistriani con trattamento vario.

Si verrà a creare così quella tanto desiderata aria di casa, e coloro i quali giungeranno dalle varie città della Repubblica, in occasione

tro stanghe della predella che serve a portare il busto in processione, con la eventuale cifra avanzata.

Troviamo un busto del patrono S. Nazario menzionato nelle cronache di molti secoli or sono, e riproducente le sembianze di quello che fu il primo vescovo dell'antica diocesi capodistriana, comprendente i decanati di Capodistria, Osp, Carcase e Pirano e comprendente anche la città di Muggia. Nel XVII secolo il busto in questione deve essere stato ben conservato dal farlo rodere del tempo, dato che nel 1679 ne venne ordinato uno nuovo ad un orafino veneto, rimasto sconosciuto, e che costò lire venete 1630 e che alla fine risultò essere più grande del precedente. Con esattezza il nuovo busto è alto 72 centimetri e riproduce il santo vescovo con una folta barba e con in testa la mitra preziosa, mentre il precedente era senza mitra. Il busto risulta vestito dai sacri paramenti, certamente un piviale, finemente lavorato da quello che deve essere stato un illustre artista, con fantasmi in tracci di fiori e foglie. L'opera non è il risultato di una fusione, ma lo artista nella sua «bottega» lavorò le lammine con i suoi aiuti, creando una opera artistica di gran pregio.

E proprio nel trovare chi ne facesse una copia uguale è stata la maggior difficoltà di quelli che hanno voluto avere una effigie del patrono, in quanto né a Firenze né a Venezia, e tanto meno nelle altre località, si è potuto trovare un artista capace di fare quanto si richiedeva, pur potendo avvalersi della copia fedelissima in gesso fatta sull'originale. All'ultimo momento si trovò un artigiano, ma per la realizzazione del lavoro chiedeva un anno di tempo ed una somma ingente, e per forza quindi bisognò ripiegare sulla fusione. L'unico inconveniente di questa soluzione è che il busto verrà a pesare non più otto chilogrammi come l'originale, ma trenta circa; nonostante ciò risulterà una copia perfetta, raso la realizzazione tecnica Alberti Tristano, che ha curato la realizzazione esatta di quello che fu il primo vescovo di Capodistria ed ha avuto pure modo di metterci la sua arte, il suo pathos, in quanto in alcune parti, specie sul davanti, risultavano consunte e quindi lisce, essendo «spinti gli sbalzi dei fiori e delle foglie, in seguito ai devoti toccamenti dei fedeli, che, quando il busto era esposto, toccavano la reliquia prima di segnarsi. Anche riguardo alla mitra lo scultore dovette intervenire, in quanto questa fu la fusione doveva essere attaccata al busto, e non staccata, e solamente posata, come nell'originale.

Come nacque l'idea dell'opera? Non occorre andare tanto lontano nel tempo; basta rifarsi al luglio del 1954, quando con l'amico Paolo Bacci un mattino si venne a parlare proprio di S. Nazario. L'idea nacque lì, tra noi due ed il giorno 13 dello stesso mese partiva per Capodistria, indirizzata all'amico Narciso Norbedo, una lettera, che tra l'altro testualmente diceva: «... vengo per esprimere un'idea mia e della comunità che sarà difficile realizzare. Si tratta di cercare di fare un calco del busto di S. Nazario in gesso perché qui poi si potrà provvedere di rifarne uno tale e quale

come già lo abbiamo... Non so come potrete farlo, ho ed abbiamo fiducia nella iniziativa e nella intraprendenza vostra...».

A quella lettera non seguì mai una risposta scritta, in quanto oltre che essere pericoloso lo scrivere certe cose, il Norbedo per abitudine scrive molto di rado. Mandò a dire però che l'idea era ottima e che avrebbe cercato di attuarla, dato che anche nel suo intimo c'era una idea del tutto simile a quella espressa nella lettera. Passarono i mesi e nessuno ne parlò più, sino a quando si seppe che il calco in gesso era a Trieste. Con un lavoro di ingegno e di pazienza ammirabili, era stato possibile fare un calco, in sei pezzi, dell'originale, e pensando poi che lo stampo avrebbe potuto andare rotto o comunque non giungere a Trieste, il Norbedo pensò bene di gettare anche un busto. Nella sua soffitta, con alcuni amici fidatissimi, lavorò a notte, ed alla fine il busto, pesantissimo, fu pronto. Restava ora di portarlo fuori zona. Mentre il bravo artigiano si incaricava di portare il pezzo dello stampo, il rev. Don Giovanni Gasperutti, ultimo dei sacerdoti rimasti, si accollò il non facile incarico di far passare il busto, sfidando apertamente le perquisizioni dei militi jugoslavi. Il giorno della partenza, tra le masserizie, c'era anche il busto di Nazario in attesa di venir caricato; la guardia jugoslava di servizio chiedeva al giovane prete chi fosse quel vecchio barbuto, che fortunatamente era senza mitra, la quale era stata fatta sparire in precedenza per precauzione. Si ebbe la risposta che rappresentava un vecchio avo di famiglia, caro ricordo, che per lunghi anni aveva dormito in una soffitta. La frottoia deve essere stata così spontanea e

La storia di un busto vanto dei capodistriani

S. Nazario verrà solennemente lesloggiato domenica a Trieste dai suoi diocesani nella nuova effigie argentea ricavata da un calco sull'originale

ben raccontata, che il «druse» non ebbe nulla da ridire e concesse che S. Nazario, per l'occasione avo della famiglia Gasperutti, passasse il fatidico confine.

L'altro anno il busto veniva esposto per la annuale festa e cominciò allora a prendere corpo l'idea della sottoscrizione cittadina per poter creare nella terra di esilio uno in argento, del tutto simile a quello rimasto nella cattedrale capodistriana. In occasione del Natale, mons. Giorgio Bruni lanciava pubblicamente l'appello e si apriva così la sottoscrizione e la realizzazione dell'idea era nelle mani dei capodistriani. Essi risposero con sollecitudine ed alle piccole si unirono le grandi offerte; da tutte le città d'Italia, dall'estero, dovunque vi fosse un capodistriano o un istriano, pervennero le offerte in denaro ed in argento. Con il salire della raccolta concretizzava l'idea, ed oggi il busto argenteo di S. Nazario è ormai una realtà concreta.

Prima del busto però, già nel 1954, i capodistriani avevano voluto rendere omaggio al loro santo patrono creando a Trieste uno stendardo. La iniziativa era stata presa da un gruppo di giovani, non più di cinque, i quali pensarono subito all'azione senza nulla chiedere; venne fuori un grande drappo di velluto rosso, alcuni metri di merletto ornamentale in oro filato. Su di una tela tre giovani studenti universitari, diletanti di pittura, i fratelli Guido ed Enzo Porro e Luciano Apollonio, dipinsero ad olio il busto del santo su uno sfondo d'oro, mentre sotto si stende la città di Capodistria stilizzata. Artisticamente, soprattutto negli angeli che fanno corona al santo, il dipinto tradisce la mano ancora inesperta dei giovani, ma nel complesso è ben riuscito, anche perchè è privo di qual-

siasi intento puramente artistico. Un grazie deve andare alla famiglia Bacci, la quale ha curato la cucitura dei di pinto e deve esser stato un lavoro non facile, dato che i colori non volevano proprio asciugarsi - sullo sfondo, curando pure tutte le rifiniture ornamentali in oro filato. Lo stendardo tradizionalmente conosciuto come «penel» veniva solennemente benedetto nel corso del pontificale, tenuto dal Vescovo nella basilica di S. Giusto nel 1954, in occasione della festa del santo patrono.

«El penel de S. Nazario» però, che compare in ogni festa e celebrazione triestina dei profughi capodistriani, non aveva appagato in pieno i profughi di Capodistria, attaccati più che mai al loro patrono, i quali hanno voluto avere anche il busto di S. Nazario, per potersi sentire come a casa propria nella nuova sede, facendo quanto nessuna comunità di profughi ha ancora potuto realizzare, tranne, mi sembra, quella di Oserso.

Non ho raccontato quanto più sopra per campanilismo o perchè uno degli ideatori sono io stesso, bensì per spronare possibilmente anche le altre comunità dei profughi a voler creare nella terra d'esilio, non dico la effigie scultorea del loro santo patrono, ma almeno uno stendardo. La cosa non è impossibile e la spesa non è eccessiva, qualche decina di migliaia di lire appena, ma è necessario che chi lavora sia spirito non da interessi, ma da puro amore. Sarà bello allora vedere, per esempio, alla processione del Corpus Domini a Trieste le varie comunità di profughi giuliani e dalmati seguire gli stendardi con i loro patroni effigiati, come oggi si stringono attorno ai gonfaloni comunali.

Auguriamoci quindi di poter segnalare al più presto nelle cronache che anche le altre località dell'Istria nostra hanno voluto far propria l'iniziativa dei capodistriani, dimostrando ancora una volta il grande attaccamento alla fede ed alle tradizioni della terra dei padri.

Ricciotti Giollo

QUATTRO PASSI FRA LE MUSE

Giolti premiati dai Lincei

Uno dei premi di 5 milioni di lire, offerti dalla Fondazione Feltrinelli e assegnati dall'Accademia dei Lincei, è andato al poeta triestino Virgilio Giotti. Questo singolare poeta in dialetto, così affettuoso nella sua tristezza, così profondo e semplice al tempo stesso, ha compiuto da poco i settanta anni, ed in questa occasione è stato onorato da un ampio fascicolo speciale delle *Pagine Itriane* (settembre 1956). In esso troviamo i saggi critici dei più qualificati autori italiani su Giotti, da Aneschi a Antonelli, a Fubini, Maier, Montale, Miniussi, Nichea e Paolini; il premio dei Lincei di questi giorni sottolinea il valore della poesia giottiana e la pone tra le voci più valide della letteratura contemporanea.

Un piccolo neo turba la nostra gioia: perchè il *Corriere della Sera*, parlando dei premiati, omette il solo nome di Virgilio Giotti? Invidia o semplice dimenticanza?

«La lunga strada azzurra»

Sulla costa istriana, tra Parenzo e Portorose, sono terminate le riprese del film «La lunga strada azzurra» - di coproduzione italo - franco - tedesco - jugoslava. Vi sono narrate le vicende di Squarcio (Yves Montand), pescatore di frodo, e della sua famiglia, la moglie Rosetta (Aida Valli), la figlia Diana (Federica Ranchi), i figli Antonino e Bore. Nel film, di retto da Gillo Pontecorvo e Maleno Malenonit, compaiono pure gli attori Francesco Rabal, Umberto Spadaro e Mario Girotti.

A Padova

Da qualche mese, Padova si distingue per iniziative jugoslavo-italiane. Prima è stato il Centro giornalistico dell'Università che con scarso buon grado ha invitato lo studente belgradese Milutin Mitrovic a parlare sulla stampa giornalistica jugoslava, e il risultato è stata una pietosa confusione fatta di luoghi comuni. L'11 giugno alla Fiera di Padova è stato poi il turno della giornata italo - jugoslava.

sempre italiani disposti ad avallare i loro grossolani falli, denunciati però dai più qualificati storici dell'arte, come il prof. Giuseppe Fiocco, in occasione della mostra degli affreschi «jugoslavi» organizzata a Venezia, Roma e Milano.

La «Minerva», a Vicenza

La triestina «Società di Minerva» sarà ospite domenica 16 giugno di Vicenza, per una visita sociale alle opere d'arte e un ricevimento offerto dal triestino avvocato Gino Palutan, prefetto della provincia berica.

«Sior Todero Brontolon»

Mentre la compagnia Basseggio ha terminato la sua stagione teatrale, gli «ottimi» continuano a magnificare i risultati della tournée in Istria. Giorgio Cesare, del C. L. N. dell'Istria, ne ha parlato anche il 13 giugno dai microfoni di Radio Venezia Giulia. Inaugurabile retorica degli Italiani, che si pascono di parole e di promesse, ed alzano monumenti cartacei alla fratellanza italo-jugoslava! See.

Festa di chiusura al «Sauro»



Il gen. Gigli premia l'allievo Fausto Civitico

Un discorso di Tito a Skopje

Tenta di giustificare la rovina dell'agricoltura

I capri espiatori di turno sarebbero gli esperti ed i tecnici

Tito ha approfittato del suo recente viaggio in Macedonia per pronunciare a Skopje un discorso per difendersi dalle accuse di avere provocato la rovina dell'agricoltura jugoslava. E' questa la prima volta in cui il dittatore è stato costretto a scendere sul terreno della opposizione, per polemizzare e tentare di giustificare l'esito disastroso degli esperimenti comunisti esercitati nel campo dell'economia agricola. E' sordendo, ha tentato di riabilitare il Partito comunista, i cui membri si sarebbero sempre prodigati per elevare l'agricoltura, mentre a mancare al loro compito sarebbero stati gli esperti ed i tecnici. E poiché quest'ultimi persistono nella loro condotta negativa, ha detto Tito, occorrerà trovare mezzi adatti per costringere agronomi e tecnici agrari a trasferirsi nelle campagne. Dopo questa premessa tipicamente stalinista che lascia prevedere una azione coercitiva verso le predette categorie, Tito si è scagliato con virulenza plebea e con termini demagogici contro coloro che ironizzano sui sistemi socialisti introdotti nell'agricoltura jugoslava; sistemi che privano la Jugoslavia del pane necessario, mantengono l'agricoltura in stato di grave arretratezza e offrono motivo di desolanti confronti con le assai migliori condizioni esistenti sotto la vecchia Jugoslavia. «E' ovvio - ha detto Tito a questo riguardo - che alcune di dette critiche sono malintenzionate (sic!), ma vi è anche del vero». Sfiuggitagli tale confessione, ha cercato di mitigarne gli effetti, col dire che in compenso lo standard di vita dei contadini è notevolmente aumentato con gli aumentati consumi; ma con ciò si è dato la zappa sui piedi. Infatti se fosse vero che le condizioni di vita dei contadini sono tanto migliorate, tale preteso miglioramento avrebbe dovuto invogliarli a produrre e lavorare di più, mentre invece sotto il regime titista, la produzione agricola ha registrato un regresso impressionante, essendo scesa a livello molto più basso di quello che si registrava quando i contadini stavano, secondo Tito, molto... peggio!

Non si sa esattamente quale sia stato lo scopo della visita durata cinque giorni, del signor Clement Attlee in Jugoslavia. Si sa di certo che l'ex premier laburista britannico ha avuto un colloquio con Tito, poi ha fatto delle rapide escursioni a Belgrado, Titograd, Cetigne, Ragusa, Mostar e Sarajevo e quindi è rientrato a Londra. In cinque giorni smaltire un così intenso programma turistico, deve avere costituito per il non più giovane ex capo di governo britannico, una fatica non lieve, pur ammesso che nell'epoca dei motori in cui viviamo, le distanze vengono facilmente superate. Tuttavia a onore del signor Attlee, della sua visita penetrante e acuta e soprattutto del dono dell'ubiquità di cui indubbiamente è fornito, essere riuscito, tra un ricevimento e l'altro, fra una corsa e l'altra da Belgrado all'Adriatico, vedere e ammirare tante cose quante ne ha viste lui. Infatti prima di ripartire a conclusione delle sue cinque giornate trascorse, per così dire, a volo d'uccello in Jugoslavia, il signor Clement Attlee ha fatto le dichiarazioni di rito al giornale Ljudska Pravica di Lubiana, nelle quali ha detto di avere notato dappertutto molti edifici nuovi e tratti... l'impressione che il tenore di vita sia migliore di prima. Veramente, si tratta di una impressione non troppo fondata, se dobbiamo credere alle stesse fonti jugoslave che continuano ad ammettere il perdurante basso livello di vita dei popoli della Federazione. Ma oltre a questo, l'illustre ospite inglese ha visto anche che «gli uomini sono vestiti decoloratamente, sono sani e allegri, come del resto lo erano stati pure quando per la prima volta visitai il vostro paese». Un giudizio simile, detto per giunta dal capo del socialismo britannico, non potrà non essere riuscito gradito ai capi comunisti titini, coi quali evidentemente il signor Attlee si è intrattenuto ed ha avuto per compagna, nelle sue rapide escursioni, l'ostinata e sardonica presenza di un certo numero di socialisti jugoslavi, visto e considerato che le stesse mostrano di essere tutt'altro che decoloratamente vestite e men che meno allegre per la vita cui da dodici anni le assoggetta la dittatura comunista. A non dire delle migliaia di autentici lavoratori jugoslavi che pur trovandosi, a detta del signor Attlee, bene vestiti, sani e allegri, preferiscono rinunciare a tale loro benessere, per affidarsi invece all'avventura dell'espatrio, e cercarvi la libertà e una possibilità di vita più umana. A meno che per il signor Clement Attlee, laburista, la dittatura di Tito non sia l'ideale del socialismo, nel qual caso, però, dovrebbe convincerci che anche il popolo britannico ambirebbe godere il decoro, la salute e l'allegria goduti attualmente dal popolo jugoslavo. Altrimenti dovremmo constatare amaramente che la causa della libertà non ha troppo validi assertori e difensori nei capi del socialismo democratico come Inglest, italiani e d'altra origine.

L'Arena di Pola

Il partito comunista rappresenta Iddio in terra

La "supremazia marxista", slava si concreta in sacrilegi immondi

Tristi esempi della degenerazione e dell'abbiezione titina registrati nei confronti di tutte le manifestazioni religiose

Nella risoluzione, sul problema scolastico, del quarto plenum del comitato centrale del partito comunista jugoslavo, viene esplicitamente dichiarato: «La lotta contro gli influssi ed arretratezze borghesi e clericali dev'essere quotidianamente condotta per dimostrare al popolo, con i fatti, la supremazia dell'insegnamento marxista e la capacità creativa del nostro partito». Ed ecco alcuni significativi esempi di «supremazia marxista» e di «capacità creativa» del partito comunista jugoslavo: «Davanti all'immagine miracolosa della Madonna delle porte Petrose di Zagabria i comunisti, nottetempo, effettuano i loro bisogni corporali». «A Pinguente d'Istria i comunisti, seppure nottetempo, quando cioè il «popolo» dorme i suoi sonni tranquilli, tutelato dalla supremazia morale dei propri «rappresentanti», hanno asportato le croci di due cappelle locali gettandole in mezzo alla pubblica via. Il «popolo» invece le ha raccolte e le ha rimesse al posto di prima. La notte susseguente i comunisti ritornarono eroicamente all'attacco e spezzarono le croci in cento pezzi. Il «popolo» logicamente protestò presso l'autorità costituita per gesto sacrilego, ma trovò la cinica indifferenza da parte dei sedicenti «rappresentanti». A Pisino accadde fatto analogo. Durante un comizio giovanile locale intervennero alcuni «capocchia» del comitato centrale giovanile nazionale. I capocchia presero ad osterire per poi tornare nel seminario di Pisino. Notte dopo notte, essi strapparono dalle pareti che li ospitavano tutti i crocifissi e tutte le immagini sacre, ivi compreso il crocifisso di storico valore che sovrastava l'ingresso principale. I crocifissi - potenza della supremazia marxista e della capacità creativa del partito - vennero violentemente calpestati e su di essi, la cultura slava, non mancò di ornare abbondantemente. Non facciamo i nomi dei menzionati «intellettuale» per sola diversità di educazione. Il Rettore del seminario di Pisino che aveva protestato per il sacrilegio presso le autorità locali venne invitato a «stare zitto», perché un eventuale diffondersi della notizia avrebbe potuto far «marcio il sangue» al «popolo». L'organo «Hrvatski Dom» che si stampa in Belgio, a tale proposito scrisse, quindi le parole non ce le siamo succhiate dalle dita: «Il «popolo» sa che durante la seconda guerra mondiale, nel menzionato seminario di Pisino, peraltro noto ripetutamente, «fascisti e nazisti», ma nessuno di essi mai irise alla coscienza religiosa popolare». I fascisti ed i nazisti, fra l'altro, sempre che la storia ci sorregga, non erano nemici «liberatori». E proseguiamo nell'edificante esposizione della «supremazia marxista» e della «capacità creativa del partito». In località Tomai i comunisti lavorati, durante un'orgia a base di boccali di vino, hanno incendiato la stanza della Santa Vergine. Ai Laghi venne infranta a colpi di pietre la statua della Madonna, ad Aldussina per due volte venne infranto il crocifisso che sovrasta la località. A San Vito è stato distrutto a colpi di mazza la statua del Buon Pastore. A Asti, il Venerdì Santo del 1947, alle ore tre del pomeriggio, con un solo colpo di spaccavetro decapitate le statue della Madonna, del Bambino Gesù e di San Luigi.

Nell'aprile del 1951 venne emessa l'ordinanza nella Zona B del TLT che in tutte le aule scolastiche venisse appeso il ritratto del maresciallo Tito e che, contemporaneamente, venissero staccati i crocifissi. Analoga operazione venne effettuata negli interni delle aule dell'orfanotrofo di Capodistria, nonostante le accorate proteste di tutte le famiglie locali. Durante l'operazione «culturale» o di cambio della guardia, in cui la gloria celeste del Cristo veniva ad essere sostituita da quella più terrena del maresciallo Tito, il «popolo di Capodistria», inginocchiato davanti all'edificio, pregava ad alta voce insieme agli orfani «l'Ave Maria!». L'autorità titista ha vietato ogni importazione in Jugoslavia di qualsiasi oggetto di devozione, rosari, collane, immagini sacre, libretti di preghiere ecc. Gli arredi sacri, soprattutto quelli di oro o di argento, spariscono sempre dagli altari di Istria e Dalmazia e non c'è «fascista» nelle vicinanze che possa essere accusato di furto. La proprietà - dicono i comunisti - è un furto non conseguenza di una iniziativa - come nella considerazione occidentale - s'intende la proprietà degli «altri», ed allora perché non «moralizzarla?». In Jugoslavia è usuale il detto: «Dove c'è furto c'è un comunista». Da tali «moralizzazioni» non vengono risparmiati neanche i pochi quantitativi di farina e vino che servono ai sacerdoti per la preparazione delle ostie e per il rito della sacra messa. Di domenica, allorché i contadini ed i lavoratori usano andare a messa, il partito organizza davanti alle chiese frastonati comizi, a cui è doveroso prendere parte, previa perdita del servizio o agravaimento di tasse. Si cerca di impedire la frequenza delle chiese da parte dei lavoratori e dei contadini con le «pressioni» dei «liberali». E' questo il motivo per cui la Santa Sede ha autorizzato potersi dire la santa messa anche nel pomeriggio o in serata, nei giorni festivi. Il regime di Tito ha chiamato tale nuova disposizione «machiavellismo gesuitico».

Nelle grandi festività cristiane, Natale, Pasqua, ecc., i lavoratori vengono improvvisamente convocati nelle fabbriche, i contadini nei collettivi agricoli e gli studenti a scuola, dove vengono impartite loro lezioni di buona educazione marxista - leninista (con quale barba da parte di coloro che vi partecipano non vi dico!). In linea di massima le processioni sono vietate e quelle poche autorizzate vengono fatte bersaglio di lecciate, fratte, insulti ecc. Ai sacerdoti è proibito portare i confronti religiosi agli infermi ed ai moribondi negli ospedali ed ai prigionieri nelle carceri, anche se sono essi stessi ad invocare l'assistenza del sacerdote. Durante le visite pastorali che i vescovi dell'Istria o della Dalmazia usano effettuare nelle proprie circoscrizioni diocesane vengono dal partito comunista organizzate delle «contro - dimostrazioni» che si sa come finiscono. Qualche cosa in merito ce lo potrebbe raccontare con tono del tutto evangelico, monsignor Santin, vescovo di Trieste. «Dal genitori si pretende che non battezzino i figli. Vengono puniti i giovani che accettano di cresimarsi. Il rito religioso del matrimonio serve quale segnalazione negativa negli aneddoti del partito e della questura. Persino il rito funebre viene ad essere ostacolato e sovente i sacerdoti, durante il mesto corteo, vengono improvvisamente allontanati dagli organi di polizia. Dai sacerdoti si pretende persino che violino il segreto del confessionale a tutto vantaggio del partito che - a sentire i sapienti del comunismo jugoslavo - rappresenta «Iddio in terra». Aiuti ufficiali dell'esercito jugoslavo è fatto esplicito divieto di assistere il matrimonio secondo il rito religioso o di battezzare i propri figli di frequentare chiese. L'ufficiale sorpreso a violare tali disposizioni viene radiato dall'esercito, chiamato a tutelare ed a difendere il popolo. Nell'esercito jugoslavo non esiste assistenza religiosa. I soldati che hanno avuto edu-

cazione cristiana vengono dagli ufficiali del «nuovo progresso marxista» trattati con significato sprezzo e chiamati di frequente «stupidi», «idioti», «gente arretrata», «reazionari» ed altro, tanto le parole non costano. Dai pochi esempi che qui abbiamo esposto risulterà chiaro al nostro lettore il valore e l'ampiezza della «supremazia marxista» e della «capacità creativa del partito comunista jugoslavo». E dire che in Occidente i comunisti siedono pure nei parlamenti dove aspettano pazientemente di portare al «popolo» la loro «supremazia». Effettivamente, con la stupidità che alligna in occidente, se misurata in mattoni, si potrebbero costruire gratta cieli! E' stato dichiarato dal governo di Belgrado che tutte le minoranze etniche, in Jugoslavia, godono della stessa parità dei diritti di fronte alla legge. Da cui concludiamo che mentre croati, serbi e sloveni, godranno con gli investimenti recentemente promessi da Belgrado, il beneficio di una casa, gli apatantati delle minoranze italiane, austriache, ungheresi, bulgare, macedoni, albanesi, che, sempre per quel principio della «parità dei diritti», chi sa per quanti anni ancora, saranno costretti a vivere a cielo scoperto, in attesa che la legge partitica conceda loro per lo meno un gabinetto di decenza.

ELARGIZIONI

Un polese residente a Roma per ricordare i suoi morti che riposano a Monte Giordano elargisce Lire 10.000 pro Arena. Per onorare la memoria di Teresa Cattarino, di Remigio Marchetti e di Cataldo Tiegno, il sig. Riccardo Bradamante residente a Monfalcone elargisce Lire 1.500 pro Arena. Per onorare la memoria delle care indimenticabili mamma e figlia Antonia e Gina Maraspin (Gina deceduta a Tradate nel lontano marzo 1944, ora riposa a Mestre, la mamma Antonia venuta a mancare a Mestre il 27-5-53) le ricordano con grande affetto il marito e padre Giacomo, i figli, la sorella e zia Lina ved. Tumburus (ass.), la cognata e zia Angelica ved. Gerin, i generi, la nuora, elargendo lire 800 pro Arena e Lire 700 pro Orfanelli di S. Antonio. Nel ricordare con immutato dolore la scomparsa della cara Lia Cosmini in Albano, nel secondo anniversario della sua morte, la mamma e la sorella elargiscono Lire 1.000 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio. Per onorare la memoria della carissima cugina Rita Bonitta, profuga da Pola deceduta a Lucca, Mary e Gino De Rossi elargiscono Lire 3.000 pro Arena. Per onorare la memoria della carissima cognata Rita De Rossi - Bonita, da Mina Gazu Lire 1.000 pro Arena. A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale parliamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento. L'industrializzazione jugoslava procede a ritmo di rock-and-roll. E' previsto che riuscirà a produrre niente di meno che 100.000 piccoli motori elettrici. E dato che il mercato interno non potrà assorbire nemmeno la centesima parte di tale contingente, si dovrà esportarlo all'estero. Si dovrà immaginare con quale tripudio dalle industrie tedesche e della nostra Brown-Boveri. Infatti, lo scorso anno furono esportati 20.000 motori in direzione dell'India. Taluni quantitativi sono andati in Siria, nel Libano e in Egitto; paesi facili a saturarsi. Ora l'Olanda avrebbe dimostrato un certo interesse a tale produzione e, a causa del prezzo, anche la Germania. Pasquale De Simone Direttore responsabile Soc. Ed. del MIR s.r.l. Tip. D. Del Bianco - Udine

Ha visitato la Jugoslavia

Le impressioni di Attlee dopo un viaggio di 5 giorni

Non sono risultate granchè entusiastiche sul socialismo progressista

Non si sa esattamente quale sia stato lo scopo della visita durata cinque giorni, del signor Clement Attlee in Jugoslavia. Si sa di certo che l'ex premier laburista britannico ha avuto un colloquio con Tito, poi ha fatto delle rapide escursioni a Belgrado, Titograd, Cetigne, Ragusa, Mostar e Sarajevo e quindi è rientrato a Londra. In cinque giorni smaltire un così intenso programma turistico, deve avere costituito per il non più giovane ex capo di governo britannico, una fatica non lieve, pur ammesso che nell'epoca dei motori in cui viviamo, le distanze vengono facilmente superate. Tuttavia a onore del signor Attlee, della sua visita penetrante e acuta e soprattutto del dono dell'ubiquità di cui indubbiamente è fornito, essere riuscito, tra un ricevimento e l'altro, fra una corsa e l'altra da Belgrado all'Adriatico, vedere e ammirare tante cose quante ne ha viste lui. Infatti prima di ripartire a conclusione delle sue cinque giornate trascorse, per così dire, a volo d'uccello in Jugoslavia, il signor Clement Attlee ha fatto le dichiarazioni di rito al giornale Ljudska Pravica di Lubiana, nelle quali ha detto di avere notato dappertutto molti edifici nuovi e tratti... l'impressione che il tenore di vita sia migliore di prima. Veramente, si tratta di una impressione non troppo fondata, se dobbiamo credere alle stesse fonti jugoslave che continuano ad ammettere il perdurante basso livello di vita dei popoli della Federazione. Ma oltre a questo, l'illustre ospite inglese ha visto anche che «gli uomini sono vestiti decoloratamente, sono sani e allegri, come del resto lo erano stati pure quando per la prima volta visitai il vostro paese». Un giudizio simile, detto per giunta dal capo del socialismo britannico, non potrà non essere riuscito gradito ai capi comunisti titini, coi quali evidentemente il signor Attlee si è intrattenuto ed ha avuto per compagna, nelle sue rapide escursioni, l'ostinata e sardonica presenza di un certo numero di socialisti jugoslavi, visto e considerato che le stesse mostrano di essere tutt'altro che decoloratamente vestite e men che meno allegre per la vita cui da dodici anni le assoggetta la dittatura comunista. A non dire delle migliaia di autentici lavoratori jugoslavi che pur trovandosi, a detta del signor Attlee, bene vestiti, sani e allegri, preferiscono rinunciare a tale loro benessere, per affidarsi invece all'avventura dell'espatrio, e cercarvi la libertà e una possibilità di vita più umana. A meno che per il signor Clement Attlee, laburista, la dittatura di Tito non sia l'ideale del socialismo, nel qual caso, però, dovrebbe convincerci che anche il popolo britannico ambirebbe godere il decoro, la salute e l'allegria goduti attualmente dal popolo jugoslavo. Altrimenti dovremmo constatare amaramente che la causa della libertà non ha troppo validi assertori e difensori nei capi del socialismo democratico come Inglest, italiani e d'altra origine.

quanto sull'esito della inchiesta le autorità inquirenti jugoslave non hanno emesso ancora alcun comunicato. Perciò non hanno trovato ancora conferma le voci secondo le quali il naufragio andrebbe ascritto ad un atto di sabotaggio. Potrebbe anche darsi che a determinarlo sia stato l'improvviso spostamento del carico di bordo, comunque di preciso nulla ancora è risultato.

Invito jugoslavo L'ambasciatore jugoslavo a Roma, Cernej, ha fatto visita la scorsa settimana al Presidente del Senato, on. Merzagora, per concordare e concretare la visita che un gruppo di parlamentari italiani dovrebbe fare in Jugoslavia, su invito di quell'Assemblea Federale. Pare che certi ostacoli sarebbero sorti sulla composizione del gruppo che da parte italiana dovrebbe essere formato e inviato in visita in Jugoslavia, dal momento che l'ambasciatore jugoslavo, sempre che la notizia sia vera, avrebbe espresso il gradimento del suo governo per determinati settori della topografia politica parlamentare, facilmente intuibili senza bisogno di essere indicati. A tale indifferenza noi crediamo non doversi prestare credito, in quanto una parte pervenuta all'invito da parte jugoslava, la delegazione parlamentare italiana che dovesse corrispondervi, dovrebbe essere rappresentata

va di tutti i gruppi politici rispettivi e comunque spetterebbe alle nostre sedi competenti stabilire la composizione. Omaggio a un esemplare insegnante istriano L'insegnante di scuola materna Ester Fermaglia, profuga da Pinguente, ha avuto in questi giorni un meritato riconoscimento per la sua lunga ed appassionata attività in Istria e a Trieste dove - come dice la motivazione del premio «Pasquale Agazzi», conferitole a Milano il 2 giugno - ha adempiuto ad una missione di educatrice con umile, generoso spirito dando anche fuori della scuola le sue doti non comuni di mente e di cuore». La Fermaglia per vent'anni fu alle dipendenze della vecchia Lega Nazionale, per tredici anni all'Opera Italia Redenta e, dopo il suo esodo, per altri sette nel Comune di Trieste: un insieme di quarant'anni di onorato servizio, durante i quali essa contribuì efficacemente all'opera di difesa della lingua e della cultura italiana e profuse di paziente ed alta mercede meritoria. La Lega Nazionale ha fatto pervenire, nell'occasione, alla Fermaglia un attestato di benemerente ed una medaglia-ricordo, ed anche il segretario del C. L. N. dell'Istria, Rovatti, ha manifestato alla concittadina il più vivo e cordiale plauso.

Nozze Bilucaglia - Nardini

Nella vetusta cappella dell'Antonianum in Padova, sono state celebrate sabato mattina alle ore 9, le nozze della signorina Ada Bilucaglia, figlia dell'on. Luigi Bilucaglia di Pola e valoroso volontario della prima guerra di redenzione, con il Ten. pilota dell'aviazione Stelio Nardini, goriziano d'origine e figlio del capocomicario dell'annona di Gorizia, rag. Giovanni Nardini. Il rito è stato officiato dal Rev. Padre Laner, che ha rivolto agli sposi un toccante discorso di circostanza ed ha letto quindi il messaggio augurale inviato personalmente dal Santo Padre ai giovani sposi. La cerimonia si è svolta in una atmosfera di particolare solennità, entro un addobbo floreale artistico e resa più mistica dall'esecuzione della Ave Maria di Gomud e di altri appropriati brani musicali; mentre nel cielo sfrecciavano alcuni reattori, partiti dal campo di Istrana, che hanno recato il saluto e l'omaggio dei colleghi alla coppia felice. Pittoresco e solenne insieme è stato il momento in cui gli sposi, ammirati

per la loro fresca bellezza, sono passati sotto l'arco delle spande tese dagli ufficiali piloti, per il rituale saluto delle armi. Sul petto dello sposo, oltre all'aquila italiana, brillava quella americana, ricevuta in segno di distinzione a conclusione del corso speciale assolto negli Stati Uniti. Stelio Nardini è infatti il più giovane comandante di squadriglia d'Italia e tra i più apprezzati. Dopo il rito religioso, gli sposi coi testimoni ing. Paolo Scopazzi, Ten. pilota Franco Bonazzi, il giornalista Giuseppe Rigamò, i genitori e la settemila di invitati, si sono ritirati al Redocchi dove è stato servito un sontuoso ricevimento in casa del nostro maresciallo Tito». Dal che si deduce - megalomania a parte - che per la cultura jugoslava è stato il maresciallo Tito a trarre il mondo dal caos, ad ordinarlo ed il settimo giorno si riposò. Senonché attendiamo fiduciosi, anche se ciò può sembrare irrivante alla cultura progressista, che il maresciallo Tito si faccia una buona volta crocifigere, invece che crocifigere «il popolo» che intende «rappresentare». Si faccia crocifigere prima e poi staremo a vedere quando risorgerà! Di salomoni ne è pieno il Mausoleo del grande del comunismo: è che «post - mortem» non sono riusciti ancora a fare nemmeno... la pipì. Altri esempi!

Candide e sintomatiche le ammissioni del "Delo"

I successi conseguiti dagli studenti sloveni nella «pronuncia bella e corretta della loro lingua»

Il surrogato sloveno dell'Unità edito a Trieste, quanto dire il settimanale comunista Delo dell'8 giugno, ha dedicato «alcuni pensieri» sulla conclusione dell'anno scolastico. Ovviamente tali pensieri sono circoscritti alle scuole slovene nel territorio di Trieste e portano il periodo in parola a constatare che i successi dell'insegnamento sono evidenti dappertutto e che la scuola rispettiva si è affermata nel dopoguerra, che cosa vorrebbero ancora di più? Stando al Delo, ora ci vuole la sistemazione giuridica della scuola slovena e noi pensiamo che la richiesta, in linea di principio, sia sostenibile e potrà essere certamente esaminata e considerata con quella liberalità e con quel senso di umanità di cui l'Italia largheggia nel risolvere i problemi delle minoranze. Ma questo è un argomento che può essere affrontato e trattato non nello spirito di quella campagna denigratoria e sobillatrice che sistematicamente conduce lo apparato politico titista e comunista contro i nostri ordinamenti, le nostre leggi e le nostre autorità, sibbene nello spirito della lealtà reciproca, e con rispetto di quella realtà storica che qui si configura e nei territori rispettivi si identifica e si rispetta nell'Italia. Su tale via, la convivenza fra italiani e slavi può percorrere un cammino giovevole per tutti.

Naufragio misterioso

A qualche ora dalla partenza dal porto di Fiume, dove aveva caricato 14 mila quintali di grassi diretti a Pirano d'Istria, è affondata la scorsa settimana nel Quarnero, la motonave jugoslava «Brioni» della stazza di circa 400 tonnellate. Pare che lo equipaggio sia riuscito a salvarsi, mentre permangono misteriose le cause che hanno provocato il sinistro, in

Omaggio a un esemplare insegnante istriano

L'insegnante di scuola materna Ester Fermaglia, profuga da Pinguente, ha avuto in questi giorni un meritato riconoscimento per la sua lunga ed appassionata attività in Istria e a Trieste dove - come dice la motivazione del premio «Pasquale Agazzi», conferitole a Milano il 2 giugno - ha adempiuto ad una missione di educatrice con umile, generoso spirito dando anche fuori della scuola le sue doti non comuni di mente e di cuore». La Fermaglia per vent'anni fu alle dipendenze della vecchia Lega Nazionale, per tredici anni all'Opera Italia Redenta e, dopo il suo esodo, per altri sette nel Comune di Trieste: un insieme di quarant'anni di onorato servizio, durante i quali essa contribuì efficacemente all'opera di difesa della lingua e della cultura italiana e profuse di paziente ed alta mercede meritoria. La Lega Nazionale ha fatto pervenire, nell'occasione, alla Fermaglia un attestato di benemerente ed una medaglia-ricordo, ed anche il segretario del C. L. N. dell'Istria, Rovatti, ha manifestato alla concittadina il più vivo e cordiale plauso.



La parola a Nando Sepa

La diiesa de Giovanin

Ghe dixevio mi, a Giovanin, de star atento, de no far el macaco a la sua età, parche va ben esser volubili qual piuma al vento, va ben esser un mandrillo come che l'xe lui, ma a pian coi scherzi, Giovanin mio. La famea xe la famea, e co se la ga bissa, sogna guantarella, curarla e legnirne in bon de gaverla, come che Dio comanda. Ghe lo go dito, ghe lo go predicho, ma tuto par puzente, parche el ga fatto quel che vole che el ga fatto ciapa! El se ga cùca 'na denuncia par abbandono dei doveri familiari, parche el ga pianta la casa domarica, lassandola senza guida e senza sostentamento, come che l'fussi fioi de nisul». Cossa la credi lei, ghe ga dito el giudice, de poder murr cussì a la bona la direzione e la cura de la famiglia, par i suoi capricci, come che fussi 'na cheba de usel e la ghe verzia el sportel e la li spicia a l'aria libera, va la che ti va ben, che l'xe se 'rangì e che l'gato li magni? No la conosco la legge? No la se ricorda cosa che ghe ga dito el prete davanti l'altar? La famiglia non se dista o no se mola come un groppo de spago, caro signor Giovanin, e me meraviglio che un omò vecchio e serio come la mostra de tesser lei, la sia arivada a sto punto. Par sia volta, mi ghe cenzo tre mesi de buso, mi garò con la condizional, basta che la fazi giudizio e che no la lassì in balia la casa, senza capo e senza comando, se no ocio de soto, con la lege no se scherza, la ga capi? Ben, volè sentirla? Giovanin ga avuto el muso roto de controbatterghe e giudice. E in che maniera, sto fiolducan. De prima el ghe domandava cosa che se la famea, Bela sta qua, el ghe risponde, la sa par che la famiglia xe el primo nucleo organizzativo de la società civile moderna. Tante famiglie insieme forma i paesi, le città e le nazioni. Mi spero che la sa anca lei, come mi e come tutti, che nei libri di scola, nei discorsi in chiesa, nei comizi, in parlamento, i ripeti sempre che la nazione xe 'na grande famiglia. E allora cosa la vol saver de più? - Vorìa saver - ghe dixi Giovanin - na roba sola. Se mi, par gaver abandonà la cura e la guida de la famea, la me ga ficà tre mesi de buso, quanti ani de galera la ghe darìa allora ai capi partitici che ga pianta la nazione senza capo e senza guida, va la che ti va ben, come un chalcio senza remi e timon? Cossa la dixi, signor giudice, la lascia o la radoppia? - Ghe radoppia la pena - el ghe risponde - par vilipendio dei supremi poteri nazionali, parche la lege condanna solo quel che se fa in piccio, se no, ara, se gavarìa posto par fi car tanti de loro soto processo. Ghe va ben cenzo tre mesi de buso, mi garò con la condizional, basta che la fazi giudizio e che no la lassì in balia la casa, senza capo e senza comando, se no ocio

AMARO ZARA il digestivo più efficace Antico Ditta ROMANO VLAHOV - Fondata e ZARA nel 1861